

Reportage

Nella capitale cecena Groznyj si respira l'aria di sospensione tra passato e futuro che segna in questi anni l'"impero" di Putin

GIOVANNI VERGA
GROZNYJ

Cecenia, una transizione difficile. A dieci anni dalla fine della guerra, la tormentata repubblica caucasica è al guado tra passato e futuro. Anche se sembra avere trovato una sua stabilità politica, molti nodi restano ancora aperti. In apparenza tutto sembra normale nella capitale ricostruita, non si vede un muro o una casa rovinata, un segno di una pallottola su una parete, come se fosse voluto cancellare ogni traccia del passato. Ma pochi parlano liberamente, soprattutto con i giornalisti. La piccola repubblica è tra le più povere della Russia e le ferite del conflitto non si sono affatto rimarginate. Sotto la cenere sembra che continui ad ardere una brace che il pugno di ferro dell'uomo forte Ramzan Kadyrov, il giovane presidente al potere dal 2005, non è riuscito a spegnere.

Tracce ce ne sono tante. Basta uscire da Groznyj per trovare check point con perquisizioni severissime ed è facile che i controlli proseguano nella caserma della polizia per il rilievo delle impronte digitali e informazioni dettagliate. Appena passato il confine col Daghestan, lungo le ripide strade innestate del Caucaso, si incontrano ovunque grandi ritratti di Imam Shamil, leggenda dell'indipendentismo ceceno, nei tradizionali abiti larghi del Caucaso del secolo scorso, spada ricurva e copricapo di pelo. Il leggendario capo dei "montanari" oppose una fierissima resistenza all'invasione con i suoi compagni sulle montagne. Era una delle tante guerre di conquista russe dell'Ottocento del Caucaso, spina nel fianco dell'impero; Shamil era insieme un combattente e un uomo di fede, un imam che predicò il jihad contro l'invasore infedele, come i suoi successori del XXI secolo. È tuttora un'icona, segno che queste terre ora come allora non si sentono russe, a cominciare dalla religione. Il Daghestan, la repubblica confinante con la Cecenia, secondo molti sarebbe stato uno dei maggiori serbatoi di jihadisti del Califfato in Siria, e dove tuttora verrebbero addestrati e indottrinati. Le famiglie dei due attentatori della maratona di Boston provengono da quegli stessi villaggi sperduti e isolati sulle montagne, così come Abu Omar al-Shishani detto "il ceceno", tra i maggiori leader del Daesh e accreditato ministro della guerra del Califfato, proveniva da montagne vicine. Qui lo stesso Daesh aveva proclamato un emirato, come Shamil che impose la sharia chiamando alla guerra santa contro i russi. Un'ulteriore conferma che il Nord Caucaso continua ad essere una terra fertile per il jihadismo arriva dall'ennesimo attacco in Francia: l'uomo che il 12 maggio ha aggredito con un coltello cinque persone a Parigi risulta nato nel 1997 in Cecenia.

Percorrendo questi monti dalle caratteristiche pareti di roccia bianca mista a strisce rosso zolfo immerse in un silenzio irreale, lungo strade non asfaltate percorse solo da greggi di capre, si capisce come sia stato arduo per i russi controllare questo territorio. C'è un detto: in Cecenia per ogni cosa ci sono due versioni, quella russa e quella cecena. Ma sono tanti a vedere nel Daghestan e Cecenia una nuova roccaforte dei fondamentalisti. La rappresentante del Consiglio per i Diritti umani della Cecenia (che non ha voluto lasciarsi intervistare) ha più volte pubblicamente ripetuto che dopo la caduta di Raqqa arrivano continuamente richieste di informazioni da parte di parenti di partiti per la Siria. Non a caso Kadyrov è riuscito a "sedare" la Cecenia compattandola proprio sotto la bandiera dell'islam ortodosso. Fu lui tre anni fa a mettersi alla testa della più grande manifestazione di massa mai vista a Groznyj per supportare i jihadisti che avevano attac-

Quella RUSSIA a metà del guado



CAUCASO. La grande moschea di Groznyj, detta "Il cuore della Cecenia". Sotto, un cimitero di guerra fuori città

(G. Verga)

cato "Charlie Hebdo". Ed era stato Kadyrov padre a volere la grande moschea di Groznyj, detta "Il cuore della Cecenia", come segno di orgoglio ritrovato del suo popolo. Akhmad Kadyrov aveva voluto che la grande moschea si vedesse da ogni angolo della città e che fosse come la più bella delle moschee, la Moschea Blu di Istanbul. Il venerdì non si riesce quasi ad entrare tanto è affollata. Il giovane imam nel suo sermone non fa alcun accenno alla politica e alla guerra santa. Si intrattiene solo su altri doveri, a cui deve attenersi il credente: «Il musulmano deve preoccuparsi di mantenere un atteggiamento modesto e mai arrogante. L'umiltà non solo permette di salire ai più alti gradi del paradiso, ma è un dovere per ogni credente in terra», dice al microfono.

Oggi a Groznyj convivono temporaneamente le due anime, russa e cecena, apparentemente inconciliabili: il maggiore teatro della città mette in scena opere di autori russi; il secondo, più piccolo, quelle tradizionali cecene. Non ci sono radio o tv indipendenti, le principali radio trasmettono in lingua russa anche musiche tradizionali cecene, ma le forze dell'ordine mescolano russi e ceceni, che non si vedono di buon occhio tra loro.

Se il regime è riuscito a far convivere Russia e islam, con il separatismo non ha mezze misure. Come quando chiuse da un giorno all'altro il Memoriale della Deportazione, un luogo simbolo e quasi sacrale. Non c'è famiglia che non abbia almeno un parente deportato nel 1944. In una notte fu deportato

mezzo milione di persone: fu la durissima reazione per avere appoggiato l'invasione tedesca del Caucaso. I ceceni, già allora, volevano costituire uno Stato indipendente, approfittando dell'impegno sovietico sul fronte europeo. Secondo le cronache, tanti sopravvissuti ancora pochi anni fa andavano al Memoriale di Groznyj a cercare tracce di parenti i cui corpi non erano mai rientrati. La motivazione dello smantellamento fu che da quel momento veniva stabilita un'unica giornata di lutto, il 10 maggio, anniversario dell'assassinio del padre del presidente, per tutte le sofferenze subite dalla Cecenia, compresa la Deportazione. Il Memoriale, che ricordava quel drammatico 23 febbraio del 1944, era quindi meglio demolito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

L'attivista: «Il Daesh qui non tornerà»

GROZNYJ

Era il 2005 quando venne aperta a Groznyj la sede cecena della Camera Civica russa, l'associazione voluta da Vladimir Putin a livello nazionale con lo di unire sotto tutti gli aspetti, compreso il controllo del rispetto dei diritti umani, il governo centrale e le tantissime periferie spesso lontanissime da Mosca. In Cecenia i rapporti con il centro sono talmente critici che il ruolo della Camera diventa strategico. Islam Saidev è uno dei responsabili della sede cecena: si definisce, come altri membri, un ex separatista diventato patriota russo. Non bisogna sorprendersi: nella Groznyj di Kadyrov, risorta dalle macerie, non è raro imbattersi in cambiamenti di campo a 360 gradi di questo tipo; perfino il padre e predecessore dell'attuale presidente, che era stato uno dei maggiori leader separatisti, si era convertito alla causa opposta. «Tra i nostri compiti principali - dice Saidev - c'è quello di tenere sotto osservazione i rapporti tra i diversi gruppi etnici, che si sono incrinati durante la guerra. Ora Mosca è convinta che la minoranza russa venga discriminata». Nel turbolento mosaico di etnie caucasiche - nove lingue diverse ol-

tre al russo, ognuna con una sua storia, cultura e religione - alcune hanno profonde affinità, come ingusci e ceceni, che erano uniti in un'unica repubblica ai tempi dell'Unione Sovietica e subirono la stessa deportazione nel 1944 in Asia Centrale perché accusati di collaborazionismo. Ma nell'Ossezia del Sud, per esempio, le differenze etniche e la rivolta separatista per staccarsi dalla Georgia hanno provocato una gravissima crisi ancora aperta. E Saidev punta il dito proprio sulle confinanti autorità georgiane, ricordando la vicenda del giornalista e amico italiano Antonio Russo, morto in circostanze oscure nel 2000 in territorio georgiano. «I responsabili non sono mai stati trovati. In realtà le autorità locali non hanno mai investigato seriamente. Ora vogliamo portare la questione a Strasburgo e far riaprire il caso per reticenza e violazione dei diritti umani».

Adesso però si sta aprendo un nuovo pericoloso fronte in Cecenia. Sono in molti infatti a vedere nel Caucaso uno dei possibili approdi per i combattenti del Califfato ormai in rotta in Siria. Il timore è che passano in Cecenia e nelle altre repubbliche vicine il terrorismo del Daesh. Ma Saidev ritiene che non torneranno in patria: «Nei mesi scorsi ci sono state manifestazioni a Groznyj di mogli di jihadisti ceceni che chiedevano notizie sui mariti. Le autorità erano andate già più volte in Siria per riportare a casa mogli, vedove e figli dei ceceni che si erano uniti ai terroristi. Di loro però si sa poco. Si parla di circa 700 miliziani [altre fonti parlano di 2700, ndr]: molti di questi non hanno nemmeno famiglia, ma riteniamo che non abbiano progetti di rientro in Cecenia. Probabilmente continueranno a combattere in altre aree per loro più calde, soprattutto in Afghanistan e in Asia centrale, dove sta tornando in modo molto preoccupante il terrorismo jihadista».

Giovanni Verga

© RIPRODUZIONE RISERVATA